

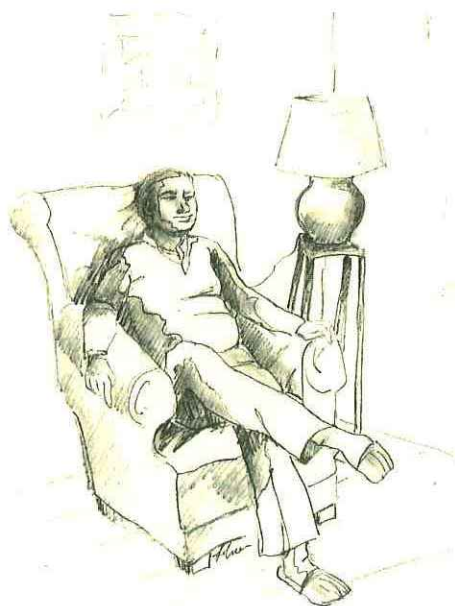
L'ULTIMO MITO

Aveva avuto una giornata faticosa in ufficio quella mattina, ed anche il pomeriggio: tante seccature.

Si era ritirato con poca voglia di cenare e molta invece di riposare, di staccare dalla mente fastidi e pensieri, almeno fino all'indomani.

Si approssimava il Natale, il tempo era grigio e l'aria fredda.

L'intimità della casa, il tepore della stufa, una comoda poltrona,



avrebbero certamente dato sollievo e rimosso nel torpore la stanchezza. Si trattava in fondo di una routine abituale, di piccole quotidiane incongruenze, di solite lievi contraddizioni e discrepanze: Si trattava della vita difficile da vivere, per la noia, l'incomprensione, la superficialità dei giudizi, l'egoismo, i casi e le circostanze, e la sua stessa ineluttabilità che sfugge, non è controllabile; nulla vi si può opporre, se non un continuo adattamento, come nocchiero esperto che adegua il naviglio, come può, al mare, al tempo all'intemperie.

In fondo lui era riuscito a navigare per trent'anni, ed ora stava né bene, né male. Come tanti aveva fatto la sua parte. Ma quante disillusioni, quanti rammarichi, quali delusioni la vita gli aveva procurato.

Erano crollati miti e chimere, uno dopo l'altro, inesorabilmente.

Aveva fatto parte quel crollo proprio dell'adattamento quotidiano, di quel navigare con la bonazza o il mare in tempesta, col fresco zefiro o il torrido scirocco. Non è a dire che non gli procurassero fastidioso disagio quelle disillusioni, quel constatare giorno dopo giorno che la vita era tutto lo spirito e l'energia di creare un ultimo mito, di credere ancora nei valori: c'erano la famiglia, l'onestà, la correttezza; c'era ancora la cultura, il sapere, lo studio che sempre gratifica la mente e l'umana dignità.

Squillò il telefono, rispose il piccolo dei figli:

“Papà, vogliono te”

“Chi è?”

“Non lo so, ha detto, un tuo amico”

“Pronto, sì, chi parla?... Tu, il compagno del terzo liceo?...”

Come stai?... Come mai questa telefonata?... Sono trent'anni che non ci si vede.”

“Proprio Trent'anni – Precisò l'interlocutore – Abbiamo deciso di ritrovarci per il trentennale. Fra dieci giorni, alle diciotto della sera, davanti al convento dei cappuccini. Di lì si andrà a cenare.”

“Ci sarà pure lui, il professore? Come sta quel vecchio sapiente?”

“E' un poco acciaccato, ... e poi, sai, l'età. Non potrà venire con noi a festeggiare, perciò prima lo andremo a salutare.

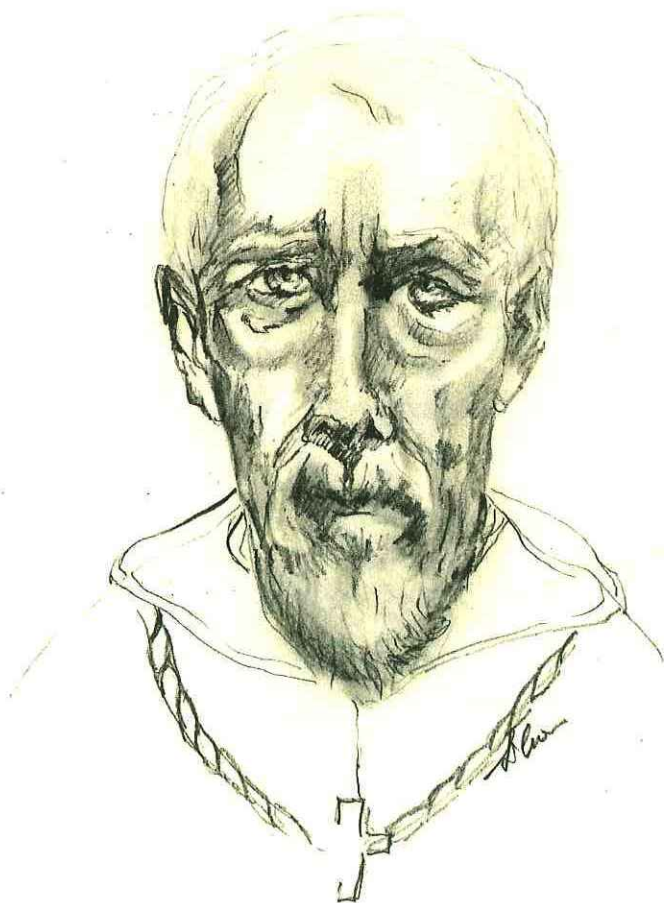
“Va bene, verrò con piacere. Arrivederci a presto.”

“Arrivederci.”

Quella telefonata lo aveva rimesso di buonumore: I compagni, la terza liceo, il professore, un intenso tuffo nel passato.

Era vivo il ricordo, malgrado i trent'anni trascorsi. E poi, come avrebbe potuto appannarsi l'immagine di quel religioso (era un frate cappuccino) col saio, i piedi scalzi e la barba irta e lunga fino

al petto, in cattedra che sbatteva in faccia ai suoi studenti versi di Virgilio o di Catullo, con la stessa disinvoltura con cui citava a memoria interi brani di Platone (nella lingua madre) o di Cicerone.



Lo rivedeva entrare in aula, salire in cattedra, grattarsi la barba e tuonare, con voce baritonale, il nome di due compagni che docili e timidi si avviavano verso il giudizio.

Era l'incarnazione della sapienza, della dignità, e perché no, anche della superbia di una cosciente superiorità ch'era poggiata sulla

cultura, su un grande bagaglio di erudizione, su una vita fatta di studio e di rinunce (così almeno pensavano i suoi alunni).

L'incontro tra la classe e il professore avvenne in una saletta del convento, tra vecchi e austeri mobili e modeste sedie di corda. Sopra il tavolo, aperto a metà, un grande, antico codice manoscritto, quasi indecifrabile, simbolo anch'esso di cultura tramandata con fatica e sacrificio da un'umile e paziente mano, proprio nel silenzio di un convento, come quello in cui si era raccolti.

Li volle guardare in viso ad uno ad uno, per cercare di riconoscerli. Ci riuscì quasi con tutti; trovò per ognuno una battuta, una circostanza da ricordare che lo riguardasse.

Poi parlò alla classe e adattò il linguaggio alla circostanza.

Non aveva più davanti studentelli: C'erano presidi e professori, medici e ingegneri, pubblici funzionari, imprenditori, professionisti e ispettori; c'erano uomini attempati ormai disincantati.

Cominciò col citare, secondo un costume a tutti noto, una massima di Cicerone, che lui chiamava confidenzialmente "Tullio".

E da lì divagò liberamente. Impartì la sua ultima lezione, di vita e di costumi, carica di sapere e d'esperienza, di esistenza vissuta e sofferta.

Parlava piano, con fare sofferente. Il mento canuto si muoveva appena come facesse fatica, e la bocca era solo socchiusa, nascosta dietro la folta barba bianca.

Pur se malato e stanco era sempre lui, il professore.

A più d'uno brillarono gl'occhi, qualcuno non riuscì a trattenere anche una lacrima. Ancor più si confermava un mito, l'ultimo rimasto, quello del savio libero ed altero.

Erano trascorsi alcuni mesi da quella ricorrenza trentennale ed il nostro attempato ex studente ogni tanto tornava con la mente a quell'incontro e alla serata ch'era stata gaia e spensierata, e tuttavia velata di malinconia per quello che ormai era perduto, per aver constatato quanto diversi gli uomini la vita aveva reso da quei ragazzi pieni d'entusiasmo e di progetti.

Rimaneva il conforto di un pensiero: Quell'uomo di cultura pieno d'orgoglio, sicuro di se, rappresentava un esempio da imitare, un valore per cui trovar riscatto dalle giornate grigie tutte uguali piene di materiale superficialità.

Una mattina, mentr'era intento ai soliti fastidi, un collega d'ufficio riferì:

“Fuori c'è una persona che l'attende in macchina. Dice che vuole vederla e salutarla.”

“Chi è?” Chiese prontamente.

“Un vecchio cappuccino con la barba bianca.”

“Lui, che vorrà? Come mai qua? Ha dovuto viaggiare almeno un'ora per venire fin qui dal suo convento. Con i suoi acciacchi e tanti anni sulle spalle. Forse è solo di passaggio e, ricordandosi di uno dei tanti alunni, s'è voluto fermare a salutarlo. Corro, non devo farlo attendere.”

Uscì quasi di corsa, con l'ansia di sapere, di vederlo. Aprì l'ampio portello della macchina; lo vide rannicchiato nel sedile. Gli anni e le sofferenze l'avevano reso piccolo. La fatica l'aveva dipinta in volto.

“Lei qua, come mai? Ha qualche bisogno?”

E mentre diceva queste cose si calava ad abbracciarlo e confortarlo.

“Sono passato per vederti e salutarti, ti dispiace?”

“Ma che dice? Al contrario, mi fa tanto piacere.”

“Scusami se non scendo dalla macchina, ma sai la mia salute cagionevole.”

“Ma non lo dica; m'ha già dato tanto onore.”

“Sei lo stesso bravo ragazzo d'allora.”

“Un ragazzo magari un po' stempiato, con qualche filo bianco e una rughetta in viso.”

“Sono segni di maturità. Danno tono all'uomo impegnato.”

Si scambiarono simili frasi e sembravano contenti e tanto amici, come li unisse un solo filo di comuni sentimenti: Amicizia, stima, rispetto.

Dopo, il professore divenne serio e aggiunse:

“Io devo andare, non posso oltre trattenermi... Prima però voglio chiederti un piacere... Presto si andrà a votare, e se non hai impegni voglio proporti il nome di un amico.... Vedi se puoi votarlo, e farlo anche votare.. Il mio autista ti darà un po' di materiale... Allora, cercherai di far qualcosa...? Ci conto tanto.”

All'altro si spense in volto il sorriso. Non conosceva bene quel candidato. Gli avevano detto ch'era uno dei tanti mediocri, un ciarlatano tale e quale gl'altri. Un uomo del sistema, e neppure poi molto abile: Non era un uomo di cultura, non un valente professionista, neppure un docente, né ancora un medico o un alto funzionario. Era soltanto un politicante di mestiere, un prezzolato in mano al sistema, al vero potere che forse stava dietro. Insomma, tale e quale tutti gli altri.

Lo svegliò da quel turbine di pensieri che l'attanagliava, l'autista che gli pose in mano carte e fac-simili e locandine e slogan con foto. Lo guardò invero un po' perplesso: forse gli venne il dubbio che quelle carte fossero sciupate.

“Beh.. Allora noi andiamo, addio; m'ha fatto piacere rivederti.”

“Sì; anche a me, faccia buon viaggio.”

E intanto appena tratteneva un moto di pianto che gli saliva su mentre a forza lo ricacciava giù.

La macchina partì e allora lui disse finalmente, or che l'altro non sentiva:

“Perché, perché mi tradisci così? Perché vecchio sapiente ottuagenario, col tuo grande bagaglio di cultura, con la tua sacra dignità? Perché fai questo? Perché uccidi la tua nobile immagine? Hai forse tu diritto di farlo?”

Era la fine dell'ultimo valore, era il crollo dell'ultimo mito.

La macchina si allontanò e lui si ritrovò a stringere quelle carte fra le mani, e per la pressione esercitata scivolarono e si sparsero per terra, per strada.



Le guardò un poco, poi d'istinto si chinò a raccoglierle una ad una. Quando, terminato quel recupero, alzò lo sguardo verso l'alto, vide una piccola folla che lo guardava con soddisfazione. Vide la gente che, con sommario facile giudizio, l'aveva incasellato fra scomparti precostituiti. Salutò, chinando il capo e se ne andò.